

TEMPO - MILANO

31 MAR. 1962

TEATRO

La terribile vecchia

E' Celestina, il personaggio che Carlo Terron e Gianpaolo De Bosio hanno fatto scaturire, vivo e moderno, da un testo del '500 spagnolo di Fernando de Rojas

Il titolo di quest'opera spagnola del Cinquecento, conservato del resto nelle locandine del Teatro Stabile della città di Torino, che l'ha messa in repertorio in fine di stagione e in questi giorni l'ha portata a Milano, è "Celestina, ovvero la tragicommedia di Calisto e Melibea". La regia di De Bosio però, e prima ancora la riduzione italiana di Carlo Terron, che ha condensato in due solidissime e perfettamente plausibili parti lo sterminato numero di atti di cui l'originale è composto, hanno puntato tutto su Celestina, ne hanno fatto, e ben a ragione, la commedia di un enorme e indimenticabile personaggio, a cui ogni altra cosa serve soltanto da sfondo e da pretesto. E così, da un farraginoso intreccio, in cui si rischiava di non trovare più nulla di vivo e che avrebbe potuto valere tutt'al più come documento letterario, è venuta fuori una figura umana stupendamente veritiera e ricca di tutta la vitalità e di tutta la attualità di cui può essere ricca una creatura della poesia.

Calisto spasima per Melibea — questa è la storia — e Melibea lo detesta al punto da non voler sentir pronunciare il suo nome. I servi di Calisto, Sempronio per interesse e Parmeno per sincera devozione, lo vorrebbero vedere felice; e ricorrono, prima Sempronio, ma alla fine anche Parmeno, alle arti di una vecchia megera, maestra di fatture e di stregonerie, appunto Celestina, affinché procuri, dietro promessa di un premio che poi dovrà essere diviso fra i tre, di mutare a vantaggio del giovane il cuore della ragazza. Celestina si mette all'impresa, dopo essersi fatto versare un anticipo, e la fortuna l'assiste. O il demonio, suo antico alleato, di cui la vecchia ha invocato l'aiuto. Melibea cambia l'odio in amore, accetta di ascoltare le frementi parole del giovane e poi di riceverlo, oltre le mura di una terrazza, in un convegno di mezzanotte nelle sue stanze per altre e più concrete manifestazioni di affetto. Ma a questo punto, quando tutto parrebbe risolto e nel migliore dei modi, secondo le regole del teatro comico, cominciano viceversa i guai e scatta il meccanismo della tragedia. Perché Celestina non vuol spartire il suo guadagno con i due compari e questi, nel diverbio, la uccidono. Ma scoperti quasi sul fatto dal Capitano di giustizia, poche ore dopo vengono decapitati in piazza. Le amanti

dei due servi, ragazze di vita allevate da Celestina, giurano di vendicare la morte dei morosi e della protettrice; e scelgono come oggetto della loro vendetta i due amanti finalmente felici. Mentre esce scavalcando il muro dalla casa di Melibea, Calisto è coinvolto in una rissa di strada provocata da uno smargiasso, cliente di uno delle due ragazze, e si uccide inciampando e infilzandosi sul suo stesso pugnale. Melibea non resiste al dolore e alla vergogna e si toglie anche lei la vita, precipitando dall'alto di una torre. La commedia trasformata in tragedia si conclude con un numero di morti pari, si può dire, a quello dei personaggi. Sono tutte però morti senza lutto: gli eventi tragici rimangono rappresentati in chiave comica. E felice sembra, a questo proposito, la trovata di De Bosio che, dopo aver sottolineato in tutta la sua regia gli aspetti più fortemente realistici dell'opera, proprio al truculento finale ha tolto ogni aggancio con la realtà, facendo che la sequela delle uccisioni avvenga in modo quasi astratto: senza gridi, senza sangue, senza balenare di lame.

Detto questo, non è difficile capire come il personaggio su cui hanno fatto perno, tanto il testo italiano preparato da Terron espressamente per la rappresentazione quanto la regia, sia Celestina: la gran vecchia, tremenda di astuzia, di ingordigia e di volgarità, che corre affannata per tutta la vicenda, come corre per la città, a ordire i suoi intrighi, a preparare le sue trappole, a portare i suoi peccaminosi buoni uffici. E alla quale Sarah Ferrati, senza uscire mai da una classica misura, ha dato inarrivabili accenti. Ben contornata da tutti: dai due servi che sono Parenti e Giovampietro, dalle due ragazze che sono Maria Fiore e Didi Prego, dagli amanti che sono Alberto Terrani e Cecilia Sacchi, dallo smargiasso che è Mimmo Craig.

Ma il pregio maggiore dello spettacolo, costruito su un testo minore del Cinquecento, interessante più in sede di cultura che in sede di teatro, è quello di averne spremuto, senza un'incertezza, tutta la parte viva: il sanguigno e grossolano realismo, che è una novità nell'aulico teatro del rinascimento, ma che ne fa, proprio oggi, a quattro secoli di distanza, un'opera che si adatta, senza una grinza, alle cadenze più aggiornate del nostro gusto.

VICE